

**Antologia poetica (Linguistica italiana
2016-2017, prof. E. De Luca)**

1. Ritmo laurenziano (XII sec., vv. 1-10)

Salva lo vescovo senato,
lo mellior c'unque sia nato,
ce [dall']ora fue sagrato
tutt'allumina-l cericato.
Né Fisolaco né Cato 5
non fue sì ringratiato:
e-l pap' à llui [dal destro l]ato
per suo drudo plù privato.
Suo gentile vescovato
ben'è cresciuto e melliorato. 10

2. Stefano Protonotaro (XIII sec., vv. 1-12)

Pir meu cori alligrari,
ki multu longiamenti
senza alligranza e joi d'amuri è statu,
mi ritornu in cantari,
ca forsi levimenti 5
la dimuranza turniria in usatu
di lu troppu taciri;
e quandu l'omu à rasuni di diri,
ben di' cantari e mustrari alligranza,
ca senza dimustranza 10
joi siria sempri di pocu valuri:
dunca ben di' cantar onni amaduri.

3. Giacomo da Lentini (1210 ca. - 1260 ca.)

Amor è un[o] desio che ven da core
per abondanza di gran piacimento;
e li occhi in prima genera[n] l'amore
e lo core li dà nutricamento.
Ben è alcuna fiata om amatore 5
senza vedere so 'namoramento,
ma quell'amor che stringe con furore
da la vista de li occhi ha nas[ci]mento.
Che li occhi rapresenta[n] a lo core
d'ogni cosa che veden bono e rio, 10
com'è formata natural[e]mente;
e lo cor, che di zo è concepitore,
imagina, e [li] piace quel desio:
e questo amore regna fra la gente.

4. Guido Guinizzelli (1230 ca.- 1276)

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando v'encontro, m'ancide:
Amor m'assale e già non à reguardo
s'elli face peccato over merzede,
ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo 5
ched oltre 'n parte lo taglia e divide;
parlar non posso, ché 'n pene io ardo
sì come quelli che sua morte vede.

Per li occhi passa come fa lo trono,
che fer' per la finestra de la torre 10
e ciò che dentro trova spezza e fende;
remagno como statüa d'otono,
ove vita né spirto non ricorre,
se non che la figura d'omo rende.

5. Guido Cavalcanti (1258-1300)

Biltà di donna e di saccente core
e cavalieri armati che sien genti;
cantar d'augelli e ragionar d'amore;
adorni legni 'n mar forte correnti;
aria serena quand'apar l'albore 5
e bianca neve scender senza venti;
rivera d'acqua e prato d'ogni fiore;
oro, argento, azzuro 'n ornamenti:
ciò passa la beltate e la piagenza
de la mia donna, e 'l su' gentil coraggio, 10
sì ch'e' rasembra vile, a chi ciò sguarda;
e tant'à più d'ogn'altra canoscenza,
quanto lo cielo de la terra è maggio.
A simil di natura, ben non tarda.

6a. Dante Alighieri (1265-1321)

Vita Nova, XXVI

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare, 5
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core, 10
che 'ntender no la può chi no la prova:
e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

6b. Dante Alighieri (1265-1321)

Inferno, canto V (vv. 115-142)

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirito questo disse,
l'altro piangëa; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

6c. Dante Alighieri (1265-1321)

Così nel mio parlar voglio esser aspro
com'è ne li atti questa bella petra,
la quale ognora impetra
maggior durezza e più natura cruda,
e veste sua persona d'un diaspro 5
tal che per lui, o perch'ella s'arretra,
non esce di faretra
saetta che già mai la colga ignuda;
ed ella ancide, e non val ch'om si chiuda
né si dilunghi da' colpi mortali, 10
che, com'avesser ali,
giungono altrui e spezzan ciascun'arme:
sì ch'io non so da lei né posso atarme.

Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi
né loco che dal suo viso m'asconda: 15
ché, come fior di fronda,
così de la mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzì,

quanto legno di mar che non lieva onda;
 e 'l peso che m'affonda 20
 è tal che non potrebbe adeguar rima.
 Ahi angosciosa e dispietata lima
 che sordamente la mia vita scemi,
 perché non ti ritemi
 sì di rodermi il core a scorza a scorza, 25
 com'io di dire altrui chi ti dà forza?
 Ché più mi triema il cor qualora io penso
 di lei in parte ov'altri li occhi induca,
 per tema non traluca
 lo mio penser di fuor sì che si scopra, 30
 ch'io non fo de la morte, che ogni senso
 co li denti d'Amor già mi manduca:
 ciò è che 'l pensier bruca
 la lor vertù sì che n'allenta l'opra.
 E' m'ha percosso in terra, e stammi sopra 35
 con quella spada ond'elli ancise Dido,
 Amore, a cui io grido
 merzé chiamando, e umilmente il priego:
 ed el d'ogni merzé par messo al niego.
 Egli alza ad ora ad or la mano, e sfida 40
 la debole mia vita, esto perverso,
 che disteso a riverso
 mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
 allor mi surgon ne la mente strida;
 e 'l sangue, ch'è per le vene disperso, 45
 fuggendo corre verso
 lo cor, che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
 Elli mi fiede sotto il braccio manco
 sì forte che 'l dolor nel cor rimbalza:
 allor dico: «S'elli alza 50
 un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
 prima che 'l colpo sia disceso giuso».
 Così vedess'io lui fender per mezzo
 lo core a la crudele che 'l mio squatra;
 poi non mi sarebb'atra 55
 la morte, ov'io per sua bellezza corro:
 ché tanto dà nel sol quanto nel rezzo
 questa scherana micidiale e latra.
 Omè, perché non latra
 per me, com'io per lei, nel caldo borro? 60
 ché tosto griderei: «Io vi soccorro»;
 e fare'l volentier, sì come quelli
 che ne' biondi capelli
 ch'Amor per consumarmi increspa e dora
 metterei mano, e piacere'le allora. 65
 S'io avessi le belle trecce prese,
 che fatte son per me scudiscio e ferza,
 pigliandole anzi terza,

con esse passerei vespero e squille:
e non sarei pietoso né cortese, 70
anzi farei com'orso quando scherza:
e se Amor me ne sferza,
io mi vendicherei di più di mille.
Ancor ne li occhi, ond'escon le faville
che m'inflammanno il cor, ch'io porto anciso, 75
guarderei presso e fiso,
per vendicar lo fuggir che mi face;
e poi le renderei con amor pace.

Canzon, vattene dritto a quella donna
che m'ha ferito il core e che m'invola 80
quello ond'io ho più gola,
e dâlles per lo cor d'una saetta;
ché bell'onor s'acquista in far vendetta.

7a. Francesco Petrarca (1304-1374)

Rerum vulgarium fragmenta, CXLV

Ponmi ove 'l sole occide i fiori et l'erba,
o dove vince lui il ghiaccio et la neve;
ponmi ov'è 'l carro suo temprato et leve,
et ov'è chi ce 'l rende, o chi ce 'l serba;
ponmi in humil fortuna, od in superba,
al dolce aere sereno, al fosco et greve;
ponmi a la notte, al dì lungo ed al breve,
a la matura etate od a l'acerba;
ponmi in cielo, od in terra, od in abisso,
in alto poggio, in valle ima et palustre,
libero spirto, od a' suoi membri affisso;
ponmi con fama oscura, o con illustre:
sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
continüando il mio sospir trilustre.

7b. Francesco Petrarca (1304-1374)

Rerum vulgarium fragmenta, XXII

A qualunque animale alberga in terra,
se non se alquanti ch'anno in odio il sole,
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
qual torna a casa et qual s'anida in selva 5
per aver posa almeno infin a l'alba.

Et io, da che comincia la bella alba
a scuoter l'ombra intorno de la terra
svegliando gli animali in ogni selva,
non ò mai triegua di sospir' col sole; 10
poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle
vo lagrimando, et disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,

et le tenebre nostre altrui fanno alba,
miro pensoso le crudeli stelle, 15
che m'anno facto di sensibil terra;
et maledico il dì ch'i' vidi 'l sole,
e che mi fa in vista un huom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
sì aspra fera, o di nocte o di giorno, 20
come costei ch'i' piango a l'ombra e al sole;
et non mi stancha primo sonno od alba:
ché, bench'i' sia mortal corpo di terra,
lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle, 25
o tomi giù ne l'amorosa selva,
lassando il corpo che fia trita terra,
vedess'io in lei pietà, che 'n un sol giorno
può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba
puommi arichir dal tramontar del sole. 30

Con lei foss'io da che si parte il sole,
et non ci vedess'altri che le stelle,
sol una nocte, et mai non fosse l'alba;
et non se trasformasse in verde selva
per uscirmi di braccia, come il giorno 35
ch'Apollo la seguia qua giù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva
e 'l giorno andrà pien di minute stelle
prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

8. Giovanni Boccaccio (1313-1375)

Decameron, V (concl.)

Amor, la vaga luce
che move da' begli occhi di costei,
servo m'ha fatto di te e di lei.

Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
che pria la fiamma tua nel cor m'accese, 5
per li miei trapassando;
e quanto fosse grande il tuo valore,
il bel viso di lei mi fé palese;
il quale immaginando,
mi senti' gir legando 10
ogni virtù e sottoporla a lei,
fatta nuova cagion de' sospir miei.

Così de' tuoi, adunque, divenuto
son, signor caro, e ubidiente aspetto
dal tuo poter merzede; 15
ma non so ben se 'ntero è conosciuto
l'alto disio che messo m'hai nel petto,
né la mia intera fede
da costei, che possiede
sì la mia mente, che io non torrei 20
pace fuor che da essa, né vorrei.

Per ch'io ti priego, dolce signor mio,
 che gliel dimostri, e faccile sentire
 alquanto del tuo foco
 in servizio di me, ché vedi ch'io 25
 già mi consumo amando e nel martire
 mi sfaccio a poco a poco;
 e poi, quando fia loco,
 me raccomanda a lei, come tu dei,
 ché teco a farlo volentier verrei. 30

9. Agnolo Poliziano (1454-1494)

Una vecchia mi vagheggia,
 vizza e secca insino all'osso;
 non ha tanta carne adosso
 che sfamassi una marmeggia.

Ell'ha logra la gingiva, 5
 tanto biascia fichi secchi,
 perch'e' fan della sciliva
 da 'mmollar bene e pennecci:
 sempre in bocca n'ha parecchi,
 ché 'l palato se gli 'nvisca; 10
 sempre al labro ha qualche lisca
 del filar ch'ella morseggia.

Ella sa propio di cuoio,
 quand'è in concia, o di can morto,
 o di nidio d'avoltoio: 15
 sol col puzzo ingrassa l'orto
 (or pensate che conforto!),
 e fuggita è della fossa;
 sempre ha l'asima e la tossa
 e con essa mi vezzeggia. 20

Tuttavia el naso le gocciola,
 sa di bozzima e di sugna,
 più scignuta è ch'una chiocciola:
 po', s'a un tratto el fiasco impugna,
 tutto 'l suga come spugna, 25
 e vuole anche ch'i' la baci.
 Io la sgrido: «Oltre va' giaci!»;
 ella intorno pur matteggia.

Non tien l'anima co' denti,
 ch'un non ha per medicina; 30
 e luccianti ha quasi spenti,
 tutti orlati di tonnina.

Sempre la virtù divina
 fin nel petto giù gli cola;
 vizza e secca è la sua gola, 35
 tal ch'un becco par d'acceggia.

Tante grinze ha nelle gote,
 quante stelle sono in cielo;
 le sue poppe vizzate e vote,

paion proprio ragnatelo. 40
Nelle brache non ha pelo,
della peccia fa grembiule;
e più biascia che le mule,
quando intorno mi volteggia.

11a. Ludovico Ariosto (1474-1533)

Satire, III (vv. 37-57)

Mal può durar il rosignuolo in gabbia,
più vi sta il gardelino, e più il fanello;
la rondine in un dì vi mor di rabbia.

Chi brama onor di sprone o di capello,
serva re, duca, cardinale o papa;
io no, che poco curo questo e quello.

In casa mia mi sa meglio una rapa
ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco
e mondo, e spargo poi di aceto e sapa,
che all'altrui mensa tordo, starna o porco
selvaggio; e così sotto una vil coltre,
come di seta o d'oro, ben mi corco.

E più mi piace di posar le poltre
membra, che di vantarle che alli Sciti
sien state, agli Indi, alli Etiopi, et oltre.

Degli uomini son varii li appetiti:
a chi piace la chierca, a chi la spada,
a chi la patria, a chi li strani liti.

Chi vuole andare a torno, a torno vada:
vegga Inghelterra, Ongheria, Francia e Spagna;
a me piace abitar la mia contrada.

11b. Ludovico Ariosto (1474-1533)

Orlando furioso, I (1-3)

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i Mori
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
seguendo l'ire e i giovenil furori
d'Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
cosa non detta in prosa mai, né in rima:
che per amor venne in furore e matto,
d'uom che sì saggio era stimato prima;
se da colei che tal quasi m'ha fatto,
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
me ne sarà però tanto concesso,

che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
e darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
pagare in parte e d'opera d'inchiostro;
né che poco io vi dia da imputar sono,
che quanto io posso dar, tutto vi dono.

12a. Torquato Tasso (1544-1595)

Qual rugiada o qual pianto,
quai lacrime eran quelle
che sparger vidi dal notturno manto
e dal candido volto de le stelle?
E perché seminò la bianca luna 5
di christalline stelle un puro nembo
a l'erba fresca in grembo?
Perché ne l'aria bruna
s'udian, quasi dolendo, intorno intorno
gir l'aure insino al giorno? 10
Fur segni forse de la tua partita,
vita de la mia vita?

12b. Torquato Tasso (1544-1595)

Gerusalemme liberata, XII (52-54)

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
degnò a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
che giunga, in guisa avien che d'armi suone,
ch'ella si volge e grida: «O tu, che porte,
che corri sì?». Risponde: «E guerra e morte».
«Guerra e morte avrai;» disse «io non rifiuto
darlati, se la cerchi», e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
e vansi a ritrovar non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.
Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno

chiudesti e ne l'oblio fatto sì grande,
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno
a le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

13. Gaspara Stampa (1523-1554)

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,
in questi mesti, in questi oscuri accenti
il suon de gli amorosi miei lamenti
e de le pene mie tra l'altre prime,
ove fia chi valor apprezzì e stime, 5
gloria, non che perdon, de' miei lamenti
spero trovar fra le ben nate genti,
poi che la lor cagione è sì sublime.

E spero ancor che debba dir qualcuna:
«Felicissima lei, da che sostenne 10
per sì chiara cagion danno sì chiaro!

Deh, perché tant'amor, tanta fortuna
per sì nobil signor a me non venne,
ch'anch'io n'andrei con tanta donna a paro?»

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,
del vario stile in ch'io piango et ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono.*

*Ma ben veggio or sì come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesmo meco mi vergogno;
et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentérsi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno.*

14. Francesco Berni (1497-1535)

Capitolo di Gradasso (vv. 7-21)

Egli è nella Poetica del Vida
un verso, il qual voi forse anco sapete,
che così a gli autor moderni grida:

«O tutti quanti voi che componete,
non fate cosa mai che vi sia detta,
se poco onor aver non ne volete;
non lavorate a posta mai né in fretta,
se già non sète sforzati e constretti
da gran maestri e signori a bacchetta.

Non sono i versi a guisa de farsetti,
che si fanno a misura, né la prosa,
secondo le persone, or larghi or stretti.

La poesia è come quella cosa
bizzarra, che bisogna star con lei,
che si rizza a sua posta e leva e posa».

15. Michelangelo Buonarroti (1475-1564)

Veggio nel tuo bel viso, signor mio,
quel che narrar mal puossi in questa vita:
l'anima, della carne ancor vestita,
con esso è già più volte ascesa a Dio.

E se 'l vulgo malvagio, isciocco e rio, 5
di quel che sente, altrui segna e addita,
non è l'intensa voglia men gradita,
l'amor, la fede e l'onesto desio.

A quel pietoso fonte, onde s'ian tutti,
s'assembra ogni beltà che qua si vede 10
più c'altra cosa alle persone accorte;
né altro saggio abbiàn né altri frutti
del cielo in terra; e chi v'ama con fede
trascende a Dio e fa dolce la morte.

16. Luigi Groto (1541-1585)

Fortezza e senno Amor dona, non tolge;
giova, non nuoce; al ben, non al mal chiama;
trova, non perde onor, costumi, fama;
bellezza e castità lega, non sciolge;

dolcezza, non affanno l'uomo ne colge; 5
nova perfida Amor rompe, non trama;
prova, non crucia; il duol odia, non ama;
prezza, non scherme; in buon, non in rio volge;

vita, non morte dà; gioia, non pena;
sorte buona, non ria; frutto, non danno; 10
invita al ciel, non a l'inferno mena;

accorte, non cieche l'alme si fanno;
aita, non offende; arma, non svena;
forte, non molle Amor; dio, non tiranno.

17. Tommaso Campanella (1568-1639)

Io nacqui a debellar tre mali estremi:
tirannide, sofismi, ipocrisia;
ond'or m'accorgo con quanta armonia
Possanza, Senno, Amor m'insegnò Temi.

Questi principi son veri e sopremi 5
della scoperta gran filosofia,
rimedio contra la trina bugia,

sotto cui tu, piangendo, o mondo, fremiti.

Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno, 10
tutti a que' tre gran mali sottostanno,
che nel cieco amor proprio, figlio degno
d'ignoranza, radice e fomento hanno.
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

18a. Pietro Metastasio (1698-1782)

Catone in Utica I, 15

È follia se nascondete
fidi amanti, il vostro foco;
a scoprir quel che tacete
un pallor basta improvviso,
un rossor che accenda il viso, 5
uno sguardo, ed un sospir.

E se basta così poco
a scoprir quel che si tace,
perché perder la sua pace
con ascondere il martir? 10

18b. Pietro Metastasio (1698-1782)

Demetrio II, 3

È la fede degli amanti
come l'araba fenice:
che vi sia, ciascun lo dice;
dove sia, nessun lo sa.

Se tu sai dov'ha ricetto, 5
dove muore, e torna in vita,
me l'addita, e ti prometto
di serbar la fedeltà.

19 Alfieri (1749-1803)

Sia pace ai frati,
purché sfratati:
e pace ai preti,
ma pochi e queti:
cardinalume 5
non tolga lume:
il maggior prete
torni alla rete:
Leggi, e non re:
l'Italia c'è. 10

20. Ugo Foscolo (1778-1827)

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;

labbro tumido acceso, e tersi denti,
 capo chino, bel collo, e largo petto;
 giuste membra, vestir semplice eletto; 5
 ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
 sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
 avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
 Talor di lingua, e spesso di man prode;
 mesto i più giorni e solo, ognor pensoso, 10
 pronto, iracondo, inquieto, tenace:
 Di vizj ricco e di virtù, do lode
 alla ragion, ma corro ove al cor piace:
 morte sol mi darà fama e riposo.

21. Alessandro Manzoni (1785-1873)

Ritratto di se stesso (1801)

Capel bruno: alta fronte: occhio loquace:
 naso non grande e non soverchio umile:
 tonda la gota e di color vivace:
 stretto labbro e vermiglio: e bocca esile:
 lingua or spedita or tarda, e non mai vile, 5
 che il ver favella apertamente, o tace.
 Giovin d'anni e di senno; non audace:
 Duro di modi, ma di cor gentile.
 La gloria amo e le selve e il biondo iddio:
 spregio, non odio mai: m'attristo spesso: 10
 buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.
 A l'ira presto, e più presto al perdono:
 poco noto ad altrui, poco a me stesso:
 gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

22a. Giacomo Leopardi (1798-1837)

L'infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
 e questa siepe, che da tanta parte
 dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma sedendo e mirando, interminati
 spazi di là da quella, e sovrumani 5
 silenzi, e profondissima quiete
 io nel pensier mi fingo; ove per poco
 il cor non si spaura. E come il vento
 odo stormir tra queste piante, io quello
 infinito silenzio a questa voce 10
 vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
 e le morte stagioni, e la presente
 e viva, e il suon di lei. Così tra questa
 immensità s'annega il pensier mio:
 e il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

22b. Giacomo Leopardi (1798-1837)

A se stesso

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento. 5
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo. 10
T'acqueta omai. Dispera
l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera, 15
e l'infinita vanità del tutto.

23. Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863)

La verità

La Verità è ccom'è la cacarella,
che cquanno te viè ll'impito e tte scappa
hai tempo, fijja, de serrà la chiappa
e stòrcete e ttremà ppe ritenella.
E accusí, ssi la bbocca nun z'attappa, 5
la Santa Verità sbrodolarella
t'esse fora da sé dda le bbudella,
fussi tu ppuro un frate de la Trappa.
Perché ss'ha da stà zzitti, o ddí una miffa
ogni cuarvorta sò le cose vere? 10
No: a ttemp'e lloco d'aggriffà ss'aggriffa.
Le bocche nostre Iddio le vò ssincere,
e ll'ommini je metteno l'abbiffa?
No: ssempre verità: ssempre er dovere.

24. Arrigo Boito (1842-1918)

Falstaff, atto III, parte 2, scena I FENTON

Dal labbro il canto estasiato vola
pe' silenzi notturni e va lontano
e alfin ritrova un altro labbro umano
che gli risponde colla sua parola.

Allor la notte che non è più sola
vibra di gioia in un accordo arcano
e innamorando l'aer antelucano
con altra voce al suo fonte rivola.

Quivi ripiglia suon, ma la sua cura
tende sempre ad unir chi lo disuna.

Così baciai la disgiata bocca!
Bocca baciata non perde ventura.

NANNETTA
Anzi rinnova come fa la luna.

FENTON
Ma il canto muor nel bacio che lo tocca.

25. Giosue Carducci (1835-1907)

Rime nuove (Mattinata, vv. 1-16)

Batte a la tua finestra, e dice, il sole:
lèvati, bella, ch'è tempo d'amare.
Io ti reco i desir de le viole
e gl'inni de le rose al risvegliare.
Dal mio splendido regno a farti omaggio 5
io ti meno valletti aprile e maggio
e il giovin anno che la fuga affrena
su 'l fior de la tua vaga età serena.

Batte a la tua finestra, e dice, il vento:
per monti e piani ho viaggiato tanto! 10
Sol uno de la terra oggi è il contento
e de' vivi e de' morti un solo è il canto.
De' nidi a i verdi boschi ecco il richiamo
– Il tempo torna: amiamo, amiamo, amiamo –
E il sospir delle tombe rinfiorate 15
– Il tempo passa: amate, amate, amate. –

26. Giovanni Pascoli (1855-1912)

Myricae (L'assiuolo)

Dov'era la luna? ché il cielo
notava in un'alba di perla,
ed ergersi il mandorlo e il melo
parevano a meglio vederla.
Venivano soffi di lampi 5
da un nero di nubi laggiù;
veniva una voce dai campi:
chiù...

Le stelle lucevano rare
tra mezzo alla nebbia di latte: 10
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte;
sentivo nel cuore un sussulto,
com'eco d'un grido che fu.
Sonava lontano il singulto: 15
chiù...

Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento:

squassavano le cavallette
finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte 20
che forse non s'aprono più?...);
e c'era quel pianto di morte...
chiù...

27. Gabriele D'Annunzio (1863-1938)
Canto novo (Canto dell'ospite, VII)

O falce di luna calante
che brilli su l'acque deserte
o falce d'argento, qual mèsse di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!
Aneliti brevi di foglie, 5
sospiri di fiori dal bosco
esalano al mare: non canto non grido
non suono pe 'l vasto silenzio va.
Oppresso d'amor, di piacere,
il popol de' vivi s'addorme... 10
O falce calante, qual mèsse di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

28. Sergio Corazzini (1886-1907)
Dolcezza (Il mio cuore)

Il mio cuore è una rossa
macchia di sangue dove
io bagno senza possa
la penna, a dolci prove
eternamente mossa. 5
E la penna si muove
e la carta s'arrossa
sempre a passioni nove.
Giorno verrà: lo so
che questo sangue ardente 10
a un tratto mancherà,
che la mia penna avrà
uno schianto stridente...
... e allora morirò.

29. Umberto Saba (1883-1957)
Autobiografia, III

Mio padre è stato per me «l'assassino»;
fino ai vent'anni che l'ho conosciuto.
Allora ho visto ch'egli era un bambino,
e che il dono ch'io ho da lui l'ho avuto.
Aveva in volto il mio sguardo azzurrino, 5
un sorriso, in miseria, dolce e astuto.
Andò sempre pel mondo pellegrino;

più d'una donna l'ha amato e pasciuto.
Egli era gaio e leggero; mia madre
tutti sentiva della vita i pesi. 10
Di mano ei gli sfuggì come un pallone.
«Non somigliare - ammoniva - a tuo padre».
Ed io più tardi in me stesso lo intesi:
Eran due razze in antica tenzone.

30. Giuseppe Ungaretti (1888-1970)

Il porto sepolto (San Martino del Carso)

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro
Di tanti 5
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto
Ma nel cuore
nessuna croce manca 10
È il mio cuore
il paese più straziato.

31. Sandro Penna (1906-1977)

La vita... è ricordarsi di un risveglio
triste in un treno all'alba: aver veduto
fuori la luce incerta: aver sentito
nel corpo rotto la malinconia
vergine e aspra dell'aria pungente. 5
Ma ricordarsi la liberazione
improvvisa è più dolce: a me vicino
un marinaio giovane: l'azzurro
e il bianco della sua divisa e fuori
un mare tutto fresco di colore. 10

32. Eugenio Montale (1896-1981)

Satura (Le rime)

Le rime sono più noiose delle
dame di San Vincenzo: battono alla porta
e insistono. Respingerele è impossibile
e purché stiano fuori si sopportano.
Il poeta decente le allontana 5
(le rime), le nasconde, bara, tenta
il contrabbando. Ma le pinzochere ardono
di zelo e prima o poi (rime e vecchie)
bussano ancora e sono sempre quelle.

33. Giorgio Caproni (1912-1990)

Per lei

Per lei voglio rime chiare,
usuali: in -are.

Rime magari vietate,
ma aperte: ventilate.

Rime coi suoni fini 5
(di mare) dei suoi orecchini.

O che abbiano, coralline,
le tinte delle sue collanine.

Rime che a distanza 10
(Annina era così schietta)

conservino l'eleganza
povera, ma altrettanto netta.

Rime che non siano labili,
anche se orecchiabili.

Rime non crepuscolari, 15
ma verdi, elementari.

34. Primo Levi (1919-1987)

Ad ora incerta (Shemà)

Voi che vivete sicuri

Nelle vostre tiepide case,

Voi che trovate tornando a sera

Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo 5

Che lavora nel fango

Che non conosce pace

Che lotta per un pezzo di pane

Che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna, 10

Senza capelli e senza nome

Senza più forza di ricordare

Vuoti gli occhi e freddo il grembo

Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato: 15

Vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore

Stando in casa andando per via,

Coricandovi alzandovi:

Ripetetele ai vostri figli. 20

O vi si sfaccia la casa,

La malattia vi impedisca,

I vostri nati torcano il viso da voi.

10 gennaio 1946

35. Pier Paolo Pasolini (1922-1975)

Poesia in forma di rosa (Supplica a mia madre)

È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio essere solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.

Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

Aprile 1962

36. Patrizia Valduga (1953-)

Vieni, entra e coglimi, saggiami provami...

comprimimi discioglami tormentami...

infiammami programmami rinnovami.

Accelera... rallenta... disorientami.

Cuocimi bollimi addentami... covami. 5

Poi fondimi e confondimi... spaventami...

nuocimi, perdimi e trovami, giovami.

Scovami... ardimi bruciami arroventami.

Stringimi e allentami, calami e aumentami.

Domami, sgominami poi sgomentami... 10

dissociami divorami... comprovami.

Lègami annegami e infine annientami.

Addormentami e ancora entra... riprovami.

Incoronami. Eternami. Inargentami.